

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Marco 1,29-39 V Domenica del Tempo Ordinario Anno B

Orazione iniziale

Signore, non un'erba, né un emolliente
guariscono le ferite e le malattie dell'anima,
ma la tua Parola, che tutto sostiene e tutto crea,
sempre nuovo, ogni giorno.
Accostati a noi e stendi la tua mano forte,
affinché, afferrati ad essa, possiamo lasciarci rialzare,
possiamo risorgere e cominciare ad essere tuoi discepoli, tuoi servi.
Gesù, Tu sei la Porta delle pecore, la Porta aperta nel cielo:
a Te noi ci accostiamo, con tutto ciò che siamo e portiamo nel cuore.
Portaci con Te, nel silenzio, nel deserto fiorito della tua compagnia
e li insegnaci a pregare, con la tua voce, la tua parola,
affinché anche noi diventiamo annunciatori del Regno.
Manda ora su di noi il tuo Spirito con abbondanza,
perché ti ascoltiamo con tutto il cuore e tutta la mente. Amen.

Lectures: **Giobbe 7, 1-4.6-7 1 Corinti 9, 16-19.22-23 Marco 1, 29-39**

Il problema della sofferenza da sempre tormenta l'uomo di ogni tempo e di ogni cultura. Anche la Bibbia, specchio per eccellenza della condizione umana, si fa carico del grido di dolore che sale incessante dalla terra. Basti pensare al fatto che un terzo del Salterio è collocato sotto il segno del dolore e della supplica che fanno innalzare a Dio l'interrogativo che sembra senza risposta: «Perché? Fino a quando?» (Sal 38 ad es.). Anche la liturgia odierna ci presenta alcuni sofferenti, la suocera di Pietro e gli altri miracolati del Vangelo e, soprattutto, Giobbe. Egli rappresenta quasi l'emblema del tema anche a causa del volume che ne raccoglie il grido, uno dei capolavori in assoluto dell'umanità. In realtà il libro di Giobbe prende solo lo spunto dal dolore per orientarsi in un'altra linea: la gratuità della fede da un lato, e il vero volto di Dio non riconducibile a schemi umani dall'altro. Giobbe attraverso la via oscura del dolore diventa il modello del credente che ama il vero Dio in sé e per sé, senza ulteriori motivazioni. Giobbe rimane fedele, ma ciò non significa che non colga l'aspetto scandalizzante della sofferenza. Le sue parole rifiutano le facili formule che la teologia tradizionale, incarnata negli amici, gli offre: egli non si riconosce peccatore e quindi non vede la validità della teoria della retribuzione. Egli non accetta di concepire Dio in uno schema di pensiero umano, è Dio stesso che deve svelarsi nel suo agire. E il Signore accetta di comparire davanti al tribunale di Giobbe rivelandosi come egli è, non riducibile alle categorie della sapienza mortale. In questa superiore logica anche il dolore ha una collocazione che la logica umana rifiuta o non ritiene possibile. È di questo tipo anche la fede proposta dal Vangelo di Marco: essa non è la sequela entusiastica basata sul prodigio miracoloso, ma la risposta gioiosa a un appello che esige disinteresse. Per questo Gesù rifiuta la pubblicità ritirandosi nel deserto a pregare e per questo i miracoli che egli compie non vogliono essere una «prova» che giustifica il credere. Anzi, essi servono piuttosto ad indicare il mistero che è celato nel Cristo (il cosiddetto «segreto messianico» di Marco). Credere, allora, non sarà soltanto isolare una definizione esatta di Gesù come fanno fare anche i demoni, ma aderire alla sua persona mettendosi nella sua logica, la via della croce. Per questo l'atteggiamento vero della fede è incarnato dalla suocera di Pietro che, guarita dal suo male, si dispone a «servire» Gesù e i fratelli (Mc 1, 31). La sequela nella vita e nell'amore è il paradigma che verifica l'autenticità della fede. Anche Paolo nella pericope della 1 Cor (seconda lettura) che oggi leggiamo insiste sul tema della gratuità della fede: «se io predico di mia iniziativa l'evangelo, ho diritto alla ricompensa; ma se non lo faccio di mia iniziativa, è un incarico che mi è stato

affidato» (1 Cor 9, 17). Gratuitamente chiamato alla predicazione del messaggio di gioia e di salvezza, Paolo esercita la sua missione con la stessa generosità. È questa la sola ricompensa, «predicare gratuitamente il vangelo» (9, 18). Proprio come aveva sinteticamente dichiarato Gesù nel «discorso missionario» di Matteo: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (Mt 10, 8). Alla donazione libera di Dio deve corrispondere la donazione libera del credente. Paolo ci interroga sulla qualità della nostra fede impedendoci di allegare meriti o di arroccarci sul piedestallo della nostra fedeltà come pretendenti nei confronti di Dio. Come scriveva giustamente A. Von Speyr, «la santità non consiste nel fatto che l'uomo dà tutto se stesso, ma nel fatto che il Signore prende tutto, in un certo senso anche a dispetto di colui che egli ha scelto». Il Vangelo stesso ci suggerisce: «Quando avrete compiuto tutto quello che vi è stato comandato, dite: Siamo servi inutili, abbiamo fatto il nostro dovere» (Lc 17, 10). C'è infine, un intimo dato da rilevare nell'odierna pericope marciana. Il mistero salvifico del Cristo supera i confini di un clan e le mura di una casa: «gli portarono tutti i malati...; tutta la città era riunita davanti alla porta. Guarì molti... scacciò molti demoni... Simone e quelli che erano con lui gli dissero: Tutti ti cercano! ... E andò per tutta la Galilea». Il dolore descritto da Giobbe era un simbolo della vicenda universale dell'umanità: un dolore che nella notte trova quasi un incentivo trasformandosi in incubo (7, 1-4), un dolore che ha come estuario verso cui convergere solo la morte e la tomba (7, 6-7). Il Cristo è a questa realtà umana universale che si indirizza, non si rivolge solo ad alcuni, ma di tutti condivide l'ansia, la sofferenza e le attese per tutto recuperare «perché Dio sia tutto in tutti» (1 Cor 15, 28). La totalità della fede e dell'amore era stata prima considerata soggettivamente nella decisione del credente, ora è vista oggettivamente nella missione che dalla fede e dall'amore nasce. È la conclusione a cui ci conduce Paolo: «Mi sono fatto servo di tutti per guadagnare il maggior numero... Mi sono fatto tutto a tutti... Tutto io faccio per il vangelo» (1 Cor 9, 21-23: seconda lettura).

Prima lettura (Gb 7,1-4.6-7)

Dal libro di Giobbe

Giobbe parlò e disse:

«L'uomo non compie forse un duro servizio sulla terra e i suoi giorni non sono come quelli d'un mercenario? Come lo schiavo sospira l'ombra e come il mercenario aspetta il suo salario, così a me sono toccati mesi d'illusione e notti di affanno mi sono state assegnate. Se mi corico dico: "Quando mi alzerò?". La notte si fa lunga e sono stanco di rigirarmi fino all'alba. I miei giorni scorrono più veloci d'una spola, svaniscono senza un filo di speranza. Ricordati che un soffio è la mia vita: il mio occhio non rivedrà più il bene».

Salmo responsoriale (Sal 146)

Risanaci, Signore, Dio della vita.

È bello cantare inni al nostro Dio,
è dolce innalzare la lode.
Il Signore ricostruisce Gerusalemme,
raduna i dispersi d'Israele.

Risana i cuori affranti
e fascia le loro ferite.
Egli conta il numero delle stelle
e chiama ciascuna per nome.

Grande è il Signore nostro,
grande nella sua potenza;
la sua sapienza non si può calcolare.
Il Signore sostiene i poveri,
ma abbassa fino a terra i malvagi.

Seconda lettura (1Cor 9,16-19.22-23)

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi

Fratelli, annunciare il Vangelo non è per me un vanto, perché è una necessità che mi si impone: guai a me se non annuncio il Vangelo!

Se lo faccio di mia iniziativa, ho diritto alla ricompensa; ma se non lo faccio di mia iniziativa, è un incarico che mi è stato affidato. Qual è dunque la mia ricompensa? Quella di annunciare gratuitamente il Vangelo senza usare il diritto conferitomi dal Vangelo. Infatti, pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero. Mi sono fatto debole per i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno. Ma tutto io faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe anch'io.

Vangelo (Mc 1,29-39)

Dal Vangelo secondo Marco

In quel tempo, Gesù, uscito dalla sinagoga, subito andò nella casa di Simone e Andrea, in compagnia di Giacomo e Giovanni. La suocera di Simone era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei. Egli si avvicinò e la fece alzare prendendola per mano; la febbre la lasciò ed ella li serviva.

Venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portavano tutti i malati e gli indemoniati. Tutta la città era riunita davanti alla porta.

Guarì molti che erano affetti da varie malattie e scacciò molti demòni; ma non permetteva ai demòni di parlare, perché lo conoscevano.

Al mattino presto si alzò quando ancora era buio e, uscito, si ritirò in un luogo deserto, e là pregava. Ma Simone e quelli che erano con lui si misero sulle sue tracce. Lo trovarono e gli dissero: «Tutti ti cercano!». Egli disse loro: «Andiamocene altrove, nei villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!». E andò per tutta la Galilea, predicando nelle loro sinagoghe e scacciando i demòni.

PER APPROFONDIRE IL TESTO

1. E SERVIVA LORO (1,29-31)

(traduzione letterale Silvano Fausti)

²⁹ E subito, usciti dalla sinagoga, vennero nella casa di Simone e di Andrea, con Giacomo e Giovanni.

³⁰ Ora la suocera di Pietro era a letto con febbre e subito gli parlano di lei.

³¹ E, fattosi avanti, la risvegliò prendendola per mano. E la febbre la lasciò, e serviva loro.

Messaggio nel contesto

“*E serviva loro*”, dice Marco della suocera di Pietro guarita. È il primo miracolo, indubbiamente il più insignificante. Ci si aspetterebbe che all'inizio si racconti qualcosa di più sensazionale. Ma la cosa è istruttiva. I miracoli di Gesù non sono spettacoli di potenza. Sono invece dei segni, che rivelano da una parte la sua misericordia - una debolezza che lo porterà fino alla croce - e dall'altra ciò che vuol compiere in noi per farei uomini nuovi, a sua immagine. I primi due - la suocera e il lebbroso - sono guarigioni globali, che indicano lo spirito nuovo e la vita nuova che lui ci dona. Gli altri che seguono illustrano le varie guarigioni specifiche delle nostre membra e facoltà: i piedi per camminare dietro a lui, le mani per ricevere e donare come lui, l'orecchio per ascoltare la verità, la lingua per comunicare noi stessi e l'occhio per vedere la realtà davanti alla quale siamo ciò che siamo. Al centro c'è il miracolo della fede, un toccare che sana la vita e libera dalla morte (emorroissa e figlia di Gairo, 5,21-45). I miracoli sono tutti nella prima parte del vangelo, e culminano nel cieco di Betsaida, che sarà illuminato due volte, come dovrà esserlo anche Pietro per vedere in Gesù oltre il Cristo anche il Figlio di Dio. Nella seconda parte c'è solo la guarigione del cieco di Gerico, prima dell'ingresso in Gerusalemme. È il dono dell'illuminazione battesimale, che mi fa “vedere” chi è lui per me e chi sono io per lui, nel suo mistero di morte per me. L'uomo ha bisogno di questi miracoli perché è diventato come i suoi idoli, ai quali serve e che lo schiavizzano: ha piedi e non cammina, mani e non palpa, orecchi e non ode, lingua e non parla, occhi e non vede (Sal 115,4-8).

Nel presente racconto la piccolezza del segno è tutta a vantaggio della grandezza del significato. Un miracolo più straordinario avrebbe attirato la nostra attenzione, a scapito di ciò di cui è segno. Se allo stolto indichi la luna, lui ti guarda la punta del dito!

Con questo piccolissimo segno l'evangelista ci dà il significato di “tutti” i miracoli: sono delle guarigioni che Gesù opera per restituire a ciascuno di noi la capacità di servire, che è la nostra somiglianza con Dio. Lui stesso è Figlio in quanto servo (vv. 9-11). Il vero miracolo, che è venuto a compiere sulla terra, non è nulla di strabiliante: è darci la capacità di amare, ossia servire.

La suocera di Pietro, primo frutto maturo del vangelo, è il prototipo di tutti i credenti. Nella “casa di Simone” essa è il vero maestro nella fede, perché modello di vita. Attraverso di lei Gesù ci insegna non a parole, ma coi fatti e nella verità (1Gv 3,18) chi è lui e qual è il suo Spirito, che essa silenziosamente incarna.

Le donne contavano assai poco nella cultura ebraica di allora. Non era neanche valida la loro testimonianza. Questa anziana, malata e... suocera è la prima che testimonia la vita nuova.

Questo miracolo sintetizza quanto finora è stato narrato, sviluppandone un gradino ulteriore. Credere al vangelo (v. 15) significa seguire Gesù (vv. 16-20), nell'ascolto della sua parola (vv. 21 s); questa ci dà la liberazione dal male (vv. 23-28) e la libertà per il bene, che è il servizio.

Questa donna è il primo “scriba”, simile a lui, che Gesù discretamente ci dona. L'ultimo sarà la povera vedova inosservata, che espressamente ci addita (12,41-44). Marco, per circa un centinaio dei suoi seicento versetti, parla di donne (e bambini, che ne sono un'appendice). Le figure femminili occupano i punti chiave del vangelo (vedi appunto qui e 12,41-44, come inclusione di tutta la sua attività; 14,1-9 e 15,40-16,8, come inclusione del racconto della sua morte e risurrezione; vedi inoltre 5,21-43 e 7,24-30, dove si illustra cos'è la fede e qual è la sua potenza). Dio ha scelto i poveri di questo mondo per farli ricchi con la fede ed eredi del suo regno (Gc 2,5): con ciò che è stolto e debole confonde i sapienti e i forti, con ciò che è ignobile e disprezzato e nullo, riduce a nulla le cose che sono (1Cor 1,26 ss).

Questo brano ci dia occhi nuovi ed evangelici per vedere ciò che conta davanti a Dio, che non guarda secondo le apparenze (1Sam 16,7).

Gesù è il medico. Con la sua parola libera dallo spirito del male, e con il suo contatto dà la capacità del bene. È venuto per ridarci la pienezza di vita e restituirci il nostro volto di figli.

Il discepolo è raffigurato dalla suocera: a letto con la febbre, incapace di servire e costretta a farsi servire o servirsi degli altri. Il contatto con Gesù la renderà come lui, che è venuto per servire (10,45). Ovviamente questo, che è il primo miracolo del vangelo, sarà l'ultimo a realizzarsi. È buona regola dire fin dal principio il fine verso cui si sta andando!

versetto per versetto

v. 29 dalla sinagoga vennero nella casa. C'è un passaggio dalla sinagoga, luogo del culto di Israele, alla casa, che diventerà il luogo della catechesi e del culto cristiano. In ambedue c'è il male: come spirito immondo o come “febbre”, che lo rivela.

Simone e Andrea con Giacomo e Giovanni. I primi quattro iniziano il loro cammino seguendo Gesù e imparando. Diventeranno discepoli quando avranno capito di essere l'indemoniato che lui libera, la suocera che lui guarisce. I liberati e miracolati della prima parte del vangelo fanno da specchio a noi, chiamati a identificarci con loro, per chiedere e ottenere lo stesso dono.

v.30 la suocera di Pietro era a letto con febbre. Questa febbre, che tiene a letto costringendo a servirsi degli altri e impedendo di servire, è figura di quel male che immobilizza ogni uomo e gli blocca la capacità di amare, sviluppandogli ampiamente quella di schiavizzare.

Nella stessa casa Gesù diagnosticherà e curerà un'altra febbre che i discepoli nascondono in sé, che li fa bollire l'un contro l'altro e li rende sordi alla “parola”: il desiderio di essere il più grande (9,32-35). È la stessa febbre che i capi delle nazioni hanno in comune con Giacomo, Giovanni e tutti gli altri, mentre litigano sui primi posti (10,35-45).

gli parlano di lei. Esclusi i primi discepoli, chiamati direttamente da lui, c'è sempre un tramite che porta noi a lui e lui a noi. È la mediazione della Chiesa, che prolunga nello spazio e nel tempo la sua presenza. Ma il contatto con lui e la sua parola sono sempre “immediati” e diretti, da persona a persona. La necessità della mediazione, che consiste nel parlare al Signore degli uomini o agli uomini

del Signore, è correlativa alla responsabilità che ognuno ha del proprio fratello davanti al Padre. Chi non si cura dell'altro, non ha conosciuto il Signore.

v. 31 *fattosi avanti*. Gesù non si tira indietro davanti al nostro male. Non la nostra bontà, ma la nostra miseria attira la sua misericordia (cf 2,17).

la risvegliò. La parola *egheíro* è usata per proclamare la risurrezione di Gesù. Al v. 35 l'altra parola usata con tale senso: si levò (*anéstē*).

prendendola per mano (cf 5,41!). La sua mano prende la nostra, e ci comunica la sua stessa vita. La guarigione avviene in silenzio, attraverso il contatto. Non è magia, ma una verità profonda: la nostra comunione con lui ci conferisce la sua forza.

e serviva loro, ossia Gesù e gli altri. La nostra mano, "presa" da lui, è finalmente capace di agire come la sua. "Servire" nel NT significa amare in concreto. Gesù è il Figlio perché ha scelto di servire Dio e i fratelli (vv. 9-11). La più bella definizione che Gesù dà di sé è quella del Figlio dell'uomo venuto per servire (10,45).

Il servizio è la guarigione dalla febbre mortale dell'uomo: l'egoismo, che lo uccide come immagine di Dio.

La libertà che Gesù porta consiste nell'essere, mediante l'amore, a servizio gli uni degli altri (Gal 5,13). Amare veramente significa farsi carico dell'altro nei suoi bisogni e nei suoi limiti. Farsi carico dei beni altrui, più che amore, suona egoismo! "Portate i pesi gli uni degli altri, così adempirete la legge di Cristo", che "trova la sua pienezza in un solo precetto: amerai il prossimo tuo come te stesso" (Gal 6,3; 5,14). L'egoismo si esprime nel servirsi, che porta all'asservimento reciproco; l'amore si realizza nel servire, che porta alla libertà dell'altro, perché lui stesso possa servire. Solo così, nel servizio reciproco, siamo finalmente tutti liberi.

Dopo aver estromesso da noi lo spirito del male, Gesù vuol riempirci del suo Spirito. Ogni miracolo restaura un tratto del nostro volto divino di figli.

Il servizio può sembrare piccola cosa. Invece è l'unica in grado di cambiare tutto. Il mondo infatti è un grande banchetto di cibi prelibati. Ma c'è una regola precisa: bisogna mangiare con forchette lunghe un metro e mezzo. L'inferno è dove ognuno, cercando di mangiare da sé, muore di fame e inforca il prossimo. Il paradiso è dove ognuno dà tutti, e ognuno gode di dare e ricevere benevolenza e amore.

2 FATTASI SERA (1,32-34)

(traduzione letterale Silvano Fausti)

³² Ora, fattasi sera,
quando cadde il sole,
portavano a lui
tutti gli ammalati
e gli indemoniati;
³³ e tutta la città
era riunita presso la porta.

³⁴ E curò molti ammalati
di diverse malattie
scacciò molti demoni,
e non lasciava parlare i demoni
perché lo conoscevano.

Messaggio nel contesto

"*Fattasi sera*". Si chiude la prima giornata di Gesù, con la sua fatica messianica. Si ritira il sole e viene il buio: anche per lui finisce la luce e inizia la tenebra.

Il giorno è il tempo a disposizione dell'uomo per valutare, decidere e fare. La notte è il tempo sottratto, indisponibile, morto. L'ombra avvolge tutto e tutti: la creazione perde i suoi contorni e svapora nel nulla, mangiata dall'oscurità da cui è uscita.

Unica prospettiva sicura di ogni giorno, la sera è immagine “della fatal quiete”. Lì approda ogni uomo; si infrange ogni sua pretesa e cessa ogni sua attesa.

È l'ora in cui ognuno dice: “Ora basta”. E, come Elia, mette la testa sotto il ginepro per dormire (1Re 19,4 s). Dio qui ci attende, perché questa è l'ora della verità, in cui sperimentiamo che noi siamo uomini mortali, e lui è Dio. Raggiunto il nostro limite, invece di cadere nel vuoto, sconfiniamo in lui. A questo punto smettiamo ogni nostra attività, e lasciamo finalmente a lui lo spazio per intervenire.

Veramente Dio dà i suoi doni all'uomo quando “dorme” (Sal 127,2).

Per questo la sera di Gesù è il momento culminante dell'azione divina, anticipo di ciò che sarà alla sua morte. Durante il giorno fece un solo esorcismo e un solo miracolo; la sera invece è illuminata da un fuoco d'artificio di prodigi. La sua azione infatti fu limitata, parziale, e solo con valore di segno; la sua passione invece sarà illimitata, universale e salverà tutti realmente. La sua notte guarisce tutte le nostre notti. Inoltre è la nostra notte il luogo dove sperimentiamo la luce della sua notte.

Nel passo parallelo, posto a conclusione della prima giornata di miracoli, Matteo così dichiara l'origine di tutta l'opera di Gesù: “Egli ha preso le nostre infermità e si è addossato le nostre malattie” (Mt 8,17). Con questa citazione di Is 53,4, Matteo dice chiaramente che non è la sua potenza sovrumana a guarirci, ma la sua impotenza di servo, che lo porterà sulla croce, carico dei nostri mali. Questo brano non è propriamente un racconto. È un riassunto di più fatti. In questi “sommari redazionali” l'autore ispirato, meno vincolato dalle cose da raccontare, offre ampie panoramiche teologiche, dando la cornice interpretativa ai fatti stessi. Per questo sono da leggere con cura. In concreto qui Marco vuol anticipare il senso della morte di Gesù, che sarà per tutti salvezza dai mali e dal male. Ma prima di allora la sua identità non può essere proclamata. Sarebbe malintesa!

Gesù è la luce del mondo. Con la sua morte è entrato nelle nostre tenere, illuminandole della sua solidarietà divina. Con lui non c'è più notte.

Il discepolo incomincia a intuire con stupore come Dio capovolge la prospettiva dell'uomo: a una vita per la morte, contrappone una morte per la vita.

versetto per versetto

v.32 fattasi sera. Oltre questa, che conclude il primo giorno, Marco ci presenta altre sere, che vengono rispettivamente dopo le parabole (4,35), dopo il fatto dei pani (6,47), dopo l'ingresso nel tempio (11,11), dopo la purificazione del tempio (11,19), all'inizio della Cena (14,17) e dopo la sua morte, quando Giuseppe riceve in dono il suo corpo (15,42). Tutte le sere portano a questa ultima e settima, in cui finisce il mondo vecchio, e Gesù consegna se stesso alla madre terra, seme del Regno che germoglierà nel sole nuovo del mattino di Pasqua.

portavano a lui. Tranne il lebbroso, l'emorroissa e la sirofenicia (1,40 ss; 5,25 ss; 7,24 ss) prototipi di tutti gli emarginati ed esclusi, che hanno accesso libero e immediato a lui, nessuno va a Cristo per conto suo. Dio ha bisogno degli uomini. Tutti i miracolati sono portati da lui o lui stesso è portato presso di loro. Anche il cieco, che lo chiamerà, prima di andare da lui, sarà chiamato attraverso altri (10,49).

tutti gli ammalati. Di giorno ne guarì solo uno. Di sera “tutti” sono da lui.

indemoniati. Gesù guarisce non solo dalle malattie esterne, ma soprattutto dal male interno. La guarigione dei malati è un segno provvisorio del futuro, e indica simbolicamente ciò che sarà l'uomo nuovo - anche se ancora deve morire. La liberazione degli ossessi invece vuol essere un intervento definitivo, e indica la fine del regno di satana e la venuta del regno di Dio (3,26; Lc 11,20). Ambedue

sono manifestazioni della “simpatia” di Dio per gli uomini: è *quella sym-pátheia* compassione = patire insieme) che dal battesimo lo porta alla croce.

v. 33 *tutta la città era riunita presso la porta*. Di mattina, alla porta della città, si teneva il giudizio di condanna contro i malfattori. Di sera, alla porta della casa di Simone, il Signore stesso compie il suo giudizio di salvezza per tutti i perduti.

v. 34 *curò molti ammalati*. Quei “tutti” non erano pochi, ma molti. La parola “curare” in greco significa rispettare, venerare, onorare. Questa è la vera “terapia” (= cura) per i mali profondi dell’uomo.

scacciò molti demoni. Si cura il malato, non il male. Noi spesso curiamo il male, a scapito del malato - come odiamo il peccatore e amiamo il peccato.

e non lasciava parlare i demoni. Marco sottolinea sempre il “segreto messianico”. Oltre che un aspetto importante della vita di Gesù - che non cercava la pubblicità, anzi la considerava tentazione - è anche un motivo teologico dell'evangelista. Egli si rivolge al catecumeno, e vuol fargli capire che una conoscenza di Dio prima della croce è diabolica: non rende conto né del male nostro né dell'amore suo.

perché lo conoscevano. Gli spiriti sono gli unici a sapere chi è Gesù. Hanno infatti una conoscenza superiore, che trascende la nostra.

Inoltre si vede come la fede non è “conoscerlo” - anche i demoni lo conoscono! - bensì sperimentare la sua forza.

3 ANDIAMO ALTROVE (1.35-39)

(traduzione letterale Silvano Fausti)

³⁵ E di buonora, in notte fonda,
levatosi
uscì
se ne andò in luogo deserto
là pregava.

³⁶ E lo inseguì Simone
quelli con lui;

³⁷ e lo trovarono
e gli dicono:

Tutti ti cercano!

³⁸ E dice loro:

Andiamo altrove,
nei borghi vicini,
perché anche là proclamiamo.
Per questo infatti sono uscito.

³⁹ E venne,
annunciando nelle loro sinagoghe
in tutta la Galilea
e scacciando i demoni.

Messaggio nel contesto

“*Andiamo altrove*”, dice Gesù ai discepoli che lo cercano per mietere il successo di ciò che ha seminato il giorno prima.

Per la seconda volta si ritira in preghiera nel deserto. Sulla bocca di Pietro, portavoce degli altri, vediamo anche la prima tentazione: “Tutti ti cercano”. Essa si cela nel pronome personale “ti”, e consiste nel cercare il proprio io invece di Dio, mettendolo al centro di tutto. È l'egoismo, principio di tutti i mali. Ma Gesù non vuole il successo personale, neanche “a fin di bene”.

Si nota qui la prima incomprensione tra lui e i suoi, i primo scontro vellutato tra il pensiero dell'uomo e quello di Dio. I discepoli sono certo in buona fede: lo cercano e lo consigliano per amor suo. Vedremo d'altronde che Gesù, quand'è da solo con loro, li disorienterà sempre, soprattutto di notte (cf 4,35 ss; 6,47 ss; 14,17 ss) - ma anche di giorno, quando parlerà della “sua notte” (8,31-33; 9,31-34; 10,32-45). Per loro, chiusi nella prospettiva mondana e ciechi davanti a quella di Dio, questi disorientamenti diventeranno semi di conversione.

La giornata tipo di Gesù si conclude con la preghiera notturna, che dà inizio alla nuova attività. Per lui la contemplazione è insieme termine e sorgente dell'azione, fine di ciò che ha fatto e principio di ciò che sta per fare.

La preghiera è stare davanti a Dio. Fatto a sua immagine e somiglianza, davanti a lui l'uomo è se stesso; lontano da lui, è lontano da sé e dalla propria realtà, fino a diventare nulla di sé.

Per questo il fine di ogni ministero è insegnare chi e come pregare, per entrare in comunione con Dio, e trovare così il rapporto vero con sé e con gli altri.

La preghiera innanzitutto non è un parlare “di” Dio, ma un parlare con” Dio, stando attenti a non scambiare con le proprie immagini di lui (idoli).

Non è trascurabile il fatto che Gesù preghi durante la notte, figura della morte. Questa non è la fine di tutto, ma il luogo del rapporto pieno con Dio, forza per un giorno nuovo.

Tutte le culture hanno un senso religioso che intuisce la preghiera come relazione vitale e necessaria col trascendente. Questo è positivo in sé, anche se poi, a causa del peccato, devia naturalmente in una direzione moralistica e/o magica: si prega per tenersi buono Dio e/o piegarlo al proprio volere e ai propri bisogni.

La nostra società occidentale, che vive come se Dio non ci fosse (*tamquam Deus non daretur*), ha messo tra parentesi l'apertura all'infinito, col bel risultato di togliere all'uomo quell'elemento che lo fa tale, dandogli senso e libertà.

Anche il credente respira un'aria in cui l'unico orizzonte è quello asfissiante del manufatto umano, incapace di soddisfare la sete di senso sita nel cuore di ciascuno.

Per il giudeo-cristiano la preghiera è assai diversa da quella che scaturisce dal vago senso religioso comune a tutti: è un rapporto fiducioso, filiale, rispettoso, creaturale, da persona a persona, con Dio, unico interlocutore degno dell'uomo. Si va a lui non tanto per chiedergli qualcosa, perché ci dà tutto - noi stessi, il mondo e se stesso! - quanto per ringraziarlo e amarlo, conoscerlo e vivere così nella verità.

Il dialogo con Dio è l'arte suprema che fa essere l'uomo quello che è, nella sua dignità di partner di Dio.

Gesù ha la sua vita in comunione col Padre. Per questo la preghiera è il punto d'arrivo della sua giornata, la forza per non cadere in tentazione e la molla inesauribile della sua missione al fratelli.

Il discepolo impara cos'è la preghiera vedendo lui che prega. La descrizione essenziale che Marco ne fa, ce ne fa comprendere gli elementi fondamentali.

versetto per versetto

v. 35 *E di buonora, in notte fonda, levatosi.* Di notte l'uomo dorme. Se veglia, nel silenzio di ogni creatura, si trova in solitudine col suo creatore, davanti al quale è ciò che è. Scopre così la propria verità di confine tra il nulla e il tutto. Imparentato con ambedue, se fissa il primo, è angosciato, se si volge al secondo, è raggiante (Sal 34,6). Le parole “di buonora, in notte fonda, levatosi” richiamano il mattino di Pasqua (16,2), quando Gesù si levò dalla notte definitiva. Ciò significa che la preghiera è la forza che vince le tenebre. Infatti è comunione con Dio, sorgente di vita.

uscì in luogo deserto. Le parole “uscire” e “deserto” richiamano l'esodo. La preghiera impedisce all'uomo di sedersi - sarebbe una trappola mortale - e lo fa uscire dalla schiavitù e dai rumori di ciò che fa e di ciò che gli fanno, per trovarsi nel deserto, dove può ascoltare l'essenziale.

e là pregava. La preghiera di Gesù è il suo rapporto di Figlio con il Padre, che è venuto ad aprire a tutti i fratelli.

Marco presenta Gesù in preghiera tre volte, in tre momenti chiave di tentazione e sempre di notte: qui, dopo il primo giorno, prototipo di ogni giorno, dopo il fatto dei pani (6,46) e nell'agonia nell'orto (14,32 ss).

Come sarà stata la sua preghiera? Nella tradizione biblica essa è caratterizzata da un dialogo fiducioso, familiare, da amico a amico, Insistente, che si interessa degli altri e intercede per loro (cf Gn 18,22-32); è la forza per vincere il nemico (cf Es 17,8-13); è la semplicità di srotolare davanti al Signore le proprie angustie, oscurità e minacce (cf 2Re 19,10-19); ha l'aspetto di una lotta con Dio, che percepiamo come nemico, perché ci toglie le maschere e ci svela il nostro vero nome (cf Gn 32,23-33). Nel NT anche lui leva la maschera che gli abbiamo appiccicato e rivela il suo vero nome di Padre (cf 14,32-42); e noi ci scopriamo figli. Nella preghiera otteniamo infallibilmente lo Spirito Santo (cf Lc 11,9-13), la vita di Dio, l'amore reciproco tra Padre e Figlio. il cui frutto è il cambiamento radicale della nostra esistenza in una vita filiale e fraterna (cf Gal 5,22).

v. 36 *lo inseguì Simone.* Pietro non segue ancora solo Gesù, ma anche i suoi desideri, che vede realizzarsi in lui. Crede ormai di averli perseguiti, lui si presta a cogliere l'occasione opportuna. Per questo lo insegue, quasi lo perseguita.

v. 37 *Tutti ti cercano.* Per noi cercare Gesù, il volto di Dio, è il fine e la vita. “Di te ha detto il mio cuore: Cercate il suo volto” (Sal 27,8). Ma per Gesù è la prima tentazione, che ha in comune con ogni uomo: quella di cercare il proprio io. L'io, quando cerca se stesso, è il nemico mortale dell'uomo, perché chiude all'altro.

v.38 *Andiamo altrove.* Gesù conosce e respinge questa tentazione di tana, che già ha affrontato nel deserto. La forza per vincere gli viene dalla preghiera. Questa, in quanto dialogo con l'Altro, è già sconfitta all'egoismo, passaggio dall'io a Dio.

nei borghi vicini. Ciò che ha fatto a Cafarnao, deve essere fatto altrove, cominciando dai villaggi più vicini, andando sempre più lontano, fino ai estremi confini della terra.

perché anche là proclami. La comunione con il Padre che ama tutti i figli, è la spinta verso tutti i fratelli. Anche i discepoli saranno inviati ad annunciare e a vincere il male nella misura in cui staranno “con lui” (J3-15), che sta sempre presso il Padre. Contemplazione e azione non oppongono: la prima è sorgente della seconda, e questa deve portare a quella. Se uno non è unito a Dio, la sua azione è un aiutarsi più dannoso e inutile. “Chi non è con me, dice Gesù, è contro di me, e chi non raccoglie con me, disperde” (Lc 11,23).

Per questo sono uscito. È uscito non solo da Cafarnao. Lui è il Figlio cinto dal Padre, per portare la buona notizia a tutti i fratelli. Il suo ritorno pieno avverrà quando il vangelo sarà stato predicato a tutte le genti (3,10).

v. 39 *E venne.* La sua uscita dal Padre è una venuta presso tutti noi.

annunciando e scacciando i demoni. È la sintesi del suo ministero: l'annuncio della parola di verità che libera l'uomo dalla schiavitù della menzogna.

Domenica scorsa abbiamo iniziato a leggere il racconto della “giornata di Cafarnao” (cf. Mc 1,21-34), esempio concreto di come Gesù viveva, parlando del regno di Dio e compiendo segni che lo annunciavano. E oggi il racconto continua...

Gesù e i suoi primi quattro discepoli, usciti dalla sinagoga, vanno a casa di due di loro, Pietro e Andrea. Come c’era una dimensione pubblica della vita di Gesù, così ce n’era anche una privata: la vita vissuta con i suoi discepoli, o con i suoi amici, la vita in casa, dove si parlava, ci si ascoltava, si mangiava insieme e ci si riposava. Anche queste sono dimensioni umane della vita di Gesù, alle quali purtroppo facilmente non prestiamo attenzione, eppure fanno parte della realtà, del mestiere del vivere quotidiano... Così come ci si dimentica che Pietro, avendo una suocera, non era celibe ma sposato, anche se non abbiamo notizie più precise: aveva figli? Era vedovo? Certamente l’incontro con Gesù ha mutato la vita del pescatore Simone, che significativamente dirà in seguito a Gesù: “Noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito” (Mc 10,28).

Ora, entrati in casa di Pietro e Andrea, si accorgono che nessuno li accoglie: dovrebbe essere compito della suocera di Pietro, ma una febbre la tiene a letto. La febbre è un’indisposizione che accade sovente, e non è certo grave o preoccupante. Gesù, informato della cosa, si avvicina a questa donna allettata, la prende per mano e la fa alzare. Egli vuole incontrarla e, non appena le è vicino, senza dire una parola compie gesti semplici, umanissimi, affettuosi: prende nella sua mano quella mano febbricitante, attua una relazione carica di affetto, e quindi con forza la aiuta ad alzarsi. Questi sono i gesti di Gesù che guariscono: non gesti di un guaritore di professione, non gesti medici, né tantomeno gesti magici. Se siamo attenti comprendiamo che, sull’esempio di Gesù, a un malato dobbiamo soprattutto avvicinarci, renderci prossimi, toglierlo dal suo isolamento, prendendo la sua mano nella nostra, in un contatto fisico che gli dica la nostra presenza reale, e infine fare qualcosa perché l’altro si rialzi dal suo stato di prostrazione.

Questa azione con cui Gesù libera la donna dalla febbre può sembrare poca cosa (“un miracolo sprecato”, ha scritto un esegeta!), ma la febbre è il segno più comune che ci mostra la nostra fragilità e ci preannuncia la morte di cui ogni malattia è indizio. Sì, Gesù è sempre all’opera verso i nostri corpi e le nostre vite e sempre discerne, anche dove c’è soltanto la febbre, che l’essere umano si ammala per morire, che qualunque malattia è una contraddizione alla vita piena voluta dal Signore per ciascuno di noi. Non fermiamoci dunque alla cronaca dell’azione di Gesù, ma comprendiamo come egli, il Veniente con il suo Regno, è in lotta contro il male, lo fa arretrare, fino a vincere la morte il cui re è il demonio, colui che dà la morte e non la vita.

Gesù appare così come colui che fa rialzare, risuscita – verbo egheíro, usato per la resurrezione della figlia di Giairo (cf. Mc 5,41) e per la stessa resurrezione di Gesù (cf. Mc 14,28; 16,6) – ogni uomo, ogni donna dalla situazione di male in cui giace. Egli dà “i segni” del regno di Dio veniente, dove “non ci sarà più la morte, né il lutto, né il lamento, né il dolore, quando Dio asciugherà le lacrime dai nostri occhi” (cf. Ap 21,4; Is 25,8). Quando Gesù guarisce concretamente, narra Dio come Rapha’el, “colui che guarisce” (cf. Es 15,26) e appare come il medico dei corpi e delle anime (cf. Mc 2,17).

Ciò che è messo in rilievo come frutto di quel “far rialzare” da parte di Gesù è l’immediato servizio, la pronta diakonía da parte della suocera di Pietro. Rialzati dal male, a noi spetta il servizio verso gli altri, perché servire l’altro, avere cura dell’altro è vivere l’amore verso di lui: l’amore dell’altro è il volere e il realizzare il suo bene. Nel caso presente questa donna, ormai in piedi, offre da mangiare a Gesù e ai suoi discepoli, servendo chi l’ha servita fino a liberarla dalla sua malattia.

Giunge la sera, la giornata descritta da Marco come la prima in cui Gesù opera è quasi terminata, ma ecco che da tutta la città vengono portati malati e indemoniati davanti alla porta della casa in cui egli si trova. Con enfasi l'evangelista scrive "tutti i malati ... tutta la città", perché l'afflusso era considerevole. Cosa cercava tutta quella gente? Innanzitutto guarigione, ma certamente desiderava anche vedere miracoli: la medicina era troppo cara, spesso senza efficacia, e poi in quel tempo c'erano molti esorcisti, guaritori, maghi, da cui la gente si recava. Quelli venuti da Gesù non trovano però né un mago né un operatore di miracoli. Trovano uno che guarisce chi incontra, parlando, entrando in relazione, ma soprattutto suscitando nei malati fede-fiducia: e quando Gesù trova questa fiducia, allora può manifestarsi la vita più forte della morte.

Gesù non guariva tutti ma – ci dicono i vangeli – curava tutti quelli che incontrava, e le sue liberazioni dalla malattia, dal peccato o dal demonio volevano essere segni, indicazioni riguardo al regno di Dio che egli annunciava e chiedeva di accogliere. Come interpreta Matteo a margine di questo brano, egli si manifesta come il Servo del Signore che "ha preso le nostre debolezze e si è addossato le nostre malattie" (Mt 8,17; Is 53,4). Gesù combatte le malattie per far arretrare la potenza del male e del demonio, ma ciò avviene al prezzo di caricarsi lui stesso delle sofferenze che cerca di sconfiggere! Sintetizzerà Pietro in una predicazione riportata dagli Atti degli apostoli: "Gesù di Nazaret passò facendo il bene e guarendo tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo" (At 10,38), perché ogni situazione di lontananza da Dio e di dominio della morte è dovuta all'azione del demonio

Viene la notte, ma anche questa è fatta per operare: prima dell'alba Gesù esce di casa, va in un luogo solitario e là prega. È la sua preghiera del mattino, preghiera che attende il sorgere del sole invocando il Signore e lodandolo per la luce che vince la notte. Questa azione notturna di Gesù non è secondaria, non è una semplice appendice al giorno. È la fonte del suo parlare e del suo agire, è l'inizio del suo "ritmo" giornaliero, è ciò che gli dà la postura per vivere tutta la giornata nella compagnia degli uomini: perché egli è sempre l'inviato di Dio, colui che deve sempre "raccontarlo" (cf. Gv 1,18) agli uomini, e per questo è sempre in comunione con lui.

La preghiera di Gesù nella notte, in luoghi deserti, nella solitudine, è testimoniata più volte dai vangeli, fino a quella preghiera con cui prepara spiritualmente la sua passione e morte. Preghiera piena di confidenza, in cui Dio è sempre invocato come "Abba, Papà caro e amato"; preghiera nella quale Gesù discerne la volontà di questo Padre che è amore e trova vie per realizzarla; preghiera nella quale lo Spirito santo, compagno inseparabile di Gesù, è per lui forza e consolazione. La veglia, la preghiera notturna che è operazione di tutto il corpo e non solo delle facoltà mentali, è decisiva nella vita del cristiano, il quale non deve mai dimenticare questa "attività", vera e propria azione di Gesù.

Ma i primi discepoli, la piccola comunità appena formata, su iniziativa di Simone cerca Gesù, e in questo "cercare Gesù" vi è molto più di una ricerca volta a conoscere dove egli sia. In realtà il quaerere Deum nel vangelo secondo Marco diventa quaerere Jesum, cercare Gesù. E quando lo trovano, significativamente intento a pregare, gli dicono: "Tutti ti cercano!". Quasi lo inseguono, ma per che cosa? Qui è testimoniato il desiderio di vedere, ascoltare, incontrare, chiedere guarigioni, invocare liberazione dal demonio. "Tutti ti cercano!", dicono i discepoli; secondo il quarto vangelo saranno addirittura i pagani a dire: "Vogliamo vedere Gesù!" (Gv 12,21)...

Ma Gesù risponde: "Andiamo altrove, nei villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo, infatti, sono uscito". È ora di andare, di continuare la missione insieme in altri villaggi non ancora raggiunti dalla buona notizia, dal Vangelo del Regno. Ma il fondamento di tutta questa missione – "per questo sono uscito" – resta un'espressione ambigua: uscito dalla città nella notte, oppure uscito da Dio, dal Padre, come intenderemmo se questa espressione fosse attestata dal quarto vangelo? Ecco la missione di Gesù: è mandato dal Padre ed è uscito nel mondo per fare il bene e

donare la salvezza. E così di villaggio in villaggio, il sabato di sinagoga in sinagoga, Gesù predicava e toglieva terreno ai demoni. Da Cafarnao a tutta la Galilea...

Orazione finale

Signore, desidero lodarti, benedirti e ringraziarti
con tutto il cuore per questa tua Parola,
scritta per me, oggi, pronunciata dal tuo Amore per me,
perché Tu veramente mi ami.
Grazie, perché sei venuto, sei sceso, sei entrato in casa mia
e mi hai raggiunto proprio là dove io stavo male,
dove mi bruciava una febbre nemica;
sei giunti là dove io ero lontano e solo.
E mi hai preso. Mi hai afferrato la mano e mi hai fatto rialzare,
ridandomi la vita piena e vera, quella che viene da Te,
quella che si vive accanto a Te.
Per questo adesso sono felice, mio Signore.
Grazie perché hai oltrepassato le mie oscurità,
hai sconfitto la notte con la tua preghiera potente,
solitaria, amorosa; hai fatto risplendere la tua luce in me,
nei miei occhi e adesso anch'io ci vedo di nuovo,
sono illuminato dentro.
Anch'io prego con te e cresco
proprio grazie a questa preghiera fatta insieme.
Signore, grazie perché mi spingi verso gli altri,
verso mondi nuovi, strade nuove, fuori dalla porta di casa.
Io non sono del mondo, lo so, però sono
e rimango dentro il mondo, per continuare ad amarlo
e ad evangelizzarlo.
Signore, la tua Parola
può rendere veramente il mondo più bello.
Grazie, Signore. Amen.